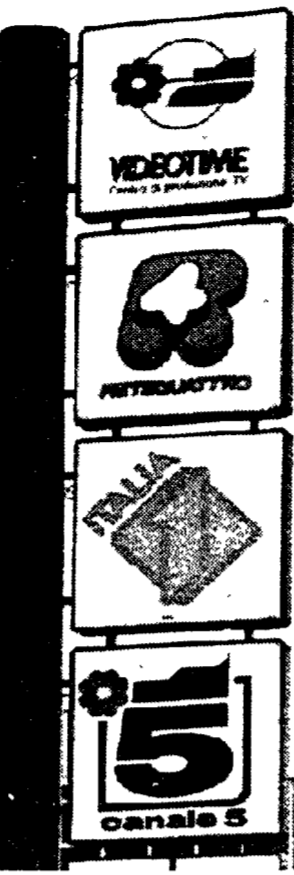
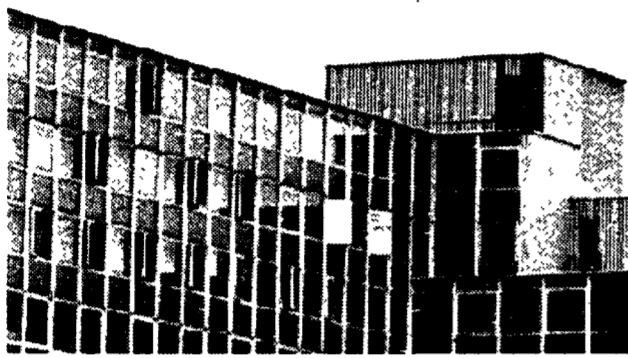


MAGGIORANZA ALLA PROVA.

Il presidente del gruppo Progressisti-federativo al Senato «Nessuna minaccia, solo rispetto della divisione dei poteri»

«Caos istituzionale» scrive Le Monde ed è polemica con Ferrara

«L'Italia è piombata in un vero e proprio caos istituzionale». E quanto scrive il quotidiano francese «Le Monde» in un editoriale che analizza le ultime vicende politiche italiane. E l'analisi porta a concludere che il presidente del consiglio avrebbe potuto evitare tale crisi rinunciando prima - ad esempio prima delle elezioni - a ogni intervento nella gestione della Fininvest. Anche perché - nulla assicura che le misure annunciate permetteranno una chiarificazione sufficiente - prosegue il quotidiano osservando che «il gruppo di Silvio Berlusconi non produce saponette». Del resto, anche se non ci si poteva aspettare da un imprenditore trasformatosi in qualche settimana in uomo politico e poi in uomo di stato l'abilità di un vecchio politicante, sorprende la grossolanità degli errori che l'uomo della provvidenza d'Italia ha accumulato in poche settimane. Pronta replica di Ferrara che, dopo aver criticato i giornali stranieri che troppo spesso usano politicamente le notizie, attacca il quotidiano francese: «Un giornale in crisi... è diventato una succursale francese di "La Repubblica"».



Senigalliesi/Sintesi

«O il governo o la Fininvest» Salvi: «Il conflitto è esploso, Berlusconi scelga»

«L'Italia è oggi in una situazione inedita e ormai insostenibile: il conflitto di interessi è esploso e a questo punto Silvio Berlusconi ha davanti a sé strade obbligate»: parla Cesare Salvi, presidente del gruppo progressisti-federativo del Senato. «O il governo o la Fininvest»: questa è la soluzione indicata da Salvi. Minacce alla libertà di impresa? No, soltanto il rispetto della regola fondamentale della democrazia: la divisione dei poteri.

La situazione è molto arretrata. Negli altri Paesi le norme che vietano ai membri del governo di svolgere attività imprenditoriali esistono da anni. In alcuni casi il principio è contemplato nelle Costituzioni. Chi ci accusa di voler conculcare - con le nostre proposte - la libertà di impresa o la libertà politica dell'imprenditore affronta la questione in modo vecchio, perché la democrazia si regge sulla divisione dei poteri. Come nessuno considerava ridotta la libertà del magistrato perché non può fare più sentenze dal momento in cui entra in politica, così è e deve essere tra il grande potere economico e gli altri poteri.

Dunque, Salvi, la libertà è quella di scegliere fra i due ruoli ma non quella di sommarli? Sì, questa è la libertà che hanno Berlusconi e gli altri ministri in conflitto fra interessi privati e pubblici. Esercitata la scelta, devono stare nelle regole, la prima delle quali è la divisione dei poteri. In Parlamento, nel caso specifico al Senato, i progressisti hanno presentato il disegno di legge sul conflitto di interessi. E questo che ha appena esposto il principio ispiratore?

La proposta firmata da Gianfranco Pasquino a nome di tutto il

gruppo parlamentare è molto semplice ed è la traduzione immediata, anche abbastanza efficace, di un principio basilare. Essa dice che non può essere membro del governo chi controlla imprese e società la cui attività si svolge in regime di concessione o prevalentemente sulla base di contratti con le pubbliche amministrazioni. Ci siamo limitati ad affrontare il nodo più evidente del problema prevedendo un regime di incompatibilità. Non suggeriamo norme per tutti gli imprenditori o per i grandi imprenditori, ma soltanto per i casi in cui il conflitto di interessi è evidente. Berlusconi è uno di questi casi perché è al tempo stesso parte del contratto su due versanti: da quello del governo che assegna alla Fininvest le concessioni per le trasmissioni televisive e sul versante della Fininvest che beneficia di quelle concessioni. Il marchingegno illustrato da Berlusconi non risolve questo problema perché lo affronta dal lato Fininvest, lasciando comunque la proprietà allo stesso Berlusconi. Invece, il nodo rilevante è quello di evitare che si instauri perfino il dubbio che il governo Berlusconi possa favorire, con le sue leggi e i suoi provvedimenti, un'impresa

che è di e rimane di Berlusconi. Nel campo dell'informazione ciò balza agli occhi, ma il dubbio di una legislazione di favore esiste per le assicurazioni, la sanità, la previdenza, la politica immobiliare, la pubblicità, la grande distribuzione. Tutte materie sulle quali sono preannunciate o possibili decisioni governative rilevanti ai fini dei risultati economici delle imprese.

Che cosa avverrà in Parlamento quando con la proposta dei progressisti si confronteranno gli altri disegni di legge?

La tua domanda ci riporta nel campo della politica e dei rapporti di forza. L'editoriale di «Le Monde» titola: «Caos istituzionale in Italia». I francesi hanno centrato il problema. Il concreto conflitto di interessi in cui si trova Berlusconi e la sua soluzione rimandano al tema più complessivo del modo come uscire da una situazione ormai insostenibile. La questione non riguarda soltanto le opposizioni, ma l'intero Paese e le stesse forze politiche di maggioranza: non possono pensare di continuare indefinitamente con gli «stop and go» di Umberto Bossi o con le «responsabili mediazioni» di Gianfranco Fini.



Massimo D'Alema

«Se Bossi critica il blind trust all'italiana proposto dal Cavaliere, questo fa più notizia. Ma noi avevamo detto subito, prima di Bossi, che si trattava di un'idea confusa e inaccettabile. Incalzeremo quindi Berlusconi su due questioni. Innanzitutto un vero blind trust, non quello che ha proposto lui. Ma la questione vera non è quella di un sistema più o meno credibile di controlli, bensì quella della proprietà. Non è ammissibile che il capo del governo sia proprietario di tre reti televisive. Questo non avviene in nessun paese democratico del mondo. Se coglieremo risultati, e Berlusconi tra qualche mese sarà realmente indebolito, saremo soddisfatti, anche se Maroni dirà che il merito è tutto suo».



Umberto Bossi

«La proposta di Berlusconi non sta in piedi. Lui deve mettere i suoi beni in una fondazione, gestita da un consiglio d'amministrazione assolutamente autonomo da lui. Il progetto non è tutto definito, e non mi sfugge che sono cose delicate. Ma noi ci ragioniamo da tempo... Martedì (oggi ndr) alla Camera annuncerò la presentazione di un progetto di legge della Lega. E poi, che c'entra Scalfaro, il presidente della Camera, questi signori qui, con la gestione delle cose di Berlusconi? Comunque secondo me non può cadere il governo, noi non abbiamo intenzione di farlo cadere. Però sul fatto che chi governa un paese dev'essere al di sopra di ogni sospetto, tutti devono essere d'accordo».



Gianfranco Fini

«Se lo fossi Berlusconi, in Parlamento direi: "Signori, questa è la mia proposta per eliminare il conflitto d'interessi". Dopo di che si passa al confronto con le proposte degli altri. Berlusconi si presenti e il Parlamento si pronuncerà, senza vincoli di maggioranza, sulla sua ipotesi di blind trust e sulle altre ipotesi in discussione. Penso a un dibattito parlamentare in cui tutti, anche le opposizioni, possano dare un contributo alla soluzione. Su un unico punto la maggioranza deve essere concorde: il problema sta nella gestione e non nella proprietà delle imprese del presidente del Consiglio. Ma su questo Bossi non eccelsisce».



Mario Segni

«Quella di Berlusconi è una proposta sbagliata politicamente e tecnicamente... Ha solo un intento pubblicitario e di propaganda. In sostanza fumo negli occhi agli italiani... Non è in questione l'aiuto che la Fininvest e la Standa possono dare al governo, ma il fatto che il governo può aiutare la Standa e la Fininvest... I fatti ci hanno dato ragione: la possibile commissione di interessi pubblici e privati avvelena l'intera attività del governo. Discredita il Paese al punto che siamo sull'orlo di una pericolosa crisi finanziaria».



Rocco Buttiglione

«Ho stima delle buone intenzioni del Cavaliere, ma penso che sia una faccenda delicata, un gran pasticcio. Certe cose bisognerebbe avere il buonsenso di farle prima. Si è cacciato in una situazione senza via d'uscita. Dò ragione a Scalfaro. Non si può mettere sulle spalle del presidente della Repubblica un problema che andava risolto prima. La sua proprietà è troppo vasta, troppo legata a lui, alla sua personalità di fondatore. Al suo posto avrei avuto il buonsenso di non candidarmi a fare il primo ministro. Le leggi non sostituiscono il buonsenso».

GIUSEPPE F. MENNELLA
ROMA. «Non giriamo con le parole intorno ai fatti: il conflitto di interessi tra Silvio Berlusconi imprenditore e Silvio Berlusconi uomo di governo da potenziale è diventato concreto, attuale. Da qui discendono alcune conseguenze, si aprono strade obbligate se vogliamo essere una vera democrazia». L'intervista con Cesare Salvi entra subito nel vivo della questione che scaldava il clima politico in questo agosto già torrido: quale soluzione dare al conflitto di interessi in cui è immerso il presidente del Consiglio. Salvi, quali sono le «strade obbligate» davanti a Berlusconi? Deve scegliere: se fa il capo del governo la soluzione è quella di un vero blind trust all'americana, che in Italia significa dimissioni

delle proprietà, garantite, anche nell'interesse di Berlusconi, nei tempi e nelle procedure. Se sceglie di restare a capo della Fininvest, credo che debba lasciare la guida del governo, indipendentemente dalle soluzioni politiche che ne deriveranno. Ovviamente, Berlusconi può continuare a fare politica ma da posizioni diverse da quelle che determinano il conflitto d'interessi. Ha ragione chi dice che così i progressisti e le opposizioni in genere vogliono colpire il diritto di proprietà? No, chi sostiene questa tesi ha torto. La situazione italiana è inedita nelle democrazie contemporanee. Per questo all'estero c'è tanto interesse per noi. La nostra nor-

Il governo presenta in extremis un ddl. Tentativo di testo unico. I progressisti: «Processi più rapidi»

Custodia cautelare, si riparte da Montecitorio

Avviato alla Camera l'esame della riforma della custodia cautelare. Apprezzamento per la proposta dei Progressisti. Si lavora per «costruire» un unico testo-base che comprenda il progetto con cui il governo è stato costretto a sostituire il decreto salvacorrotti. Anna Finocchiaro (Pds) denuncia l'assenza di misure per accelerare i tempi del processo penale: «Sta lì il nodo, e se non lo si affronta la riduzione dei tempi di carcerazione diventa solo un alibi».

ha ammesso che il disegno di legge ordinario del governo è «tutta un'altra cosa» rispetto al decreto; ha avuto parole di esplicito, particolare apprezzamento per la proposta dei Progressisti che appare un po' a tutti come la più organica tanto nella più precisa determinazione dei presupposti per la custodia cautelare quanto nel potenziamento dei diritti della difesa; ha sottolineato infine che sostanzialmente tutti i progetti si muovono finalmente nella stessa direzione («ed anche il lasciare qualche margine di discrezionalità al giudice è un rischio che va corso»), pur con qualche non secondaria differenza.

In effetti qualche differenza c'è, eccome. Per esempio nel «tetto» minimo della pena edittale che fa scattare la possibilità dell'arresto preventivo: il progetto del governo lo prevede in quattro anni (e così vi entrano i reati contro la pubblica amministrazione, comprese la corruzione e la concussione), quello dei Progressisti lo innalza a cinque comprendendovi così an-

che il favoreggiamento. O nel fissare in non più di trenta giorni, come fa il progetto del governo per determinati casi, la durata della custodia cautelare: senza prevedere meccanismi di elasticità, la norma si tradurrebbe in un vantaggio rilevante e del tutto ingiustificato per quanti sono inquisiti ad esempio per reati finanziari o fiscali che richiedono lunghi tempi di accertamento. Ma le perplessità maggiori dei Progressisti sono di altra natura. Anna Finocchiaro (che è la prima firmataria del loro progetto) le individua soprattutto nel «silenzio totale» del governo sul «rimedio essenziale alle cause strutturali della custodia cautelare: la insopportabile lunghezza del processo penale. Per tempi accettabili, bisogna procedere rapidamente e a fondo: più personale e più mezzi alla macchina della giustizia, il giudice monocentrico...». Altrimenti - nota la Finocchiaro - la custodia diventa un falso problema, può diventare persino un alibi per lasciar tutto come prima.

Incontri Pds-Psi-Cristiano sociali

E Bertinotti smentisce «Non ho mai pensato a una mozione di sfiducia»

ROMA. Non aveva molti fondamenti la polemica montata nelle ultime ore sull'opportunità o meno, per le opposizioni, di avanzare una mozione di sfiducia al governo. Qualche giornale ha scritto che Rifondazione era intenzionata a tentare questa carta. E forse qualcuno di Rifondazione lo ha lasciato credere. Ma ieri il segretario Fausto Bertinotti ha smentito nettamente che questa sia l'intenzione del suo partito. «Non si capisce da dove sia nata - ha dichiarato - l'invenzione di una mozione di sfiducia al governo da parte di Rifondazione comunista. L'abbiamo esclusa al comitato politico nazionale, non ci abbiamo mai pensato poi». «Non vogliamo regalare alla coalizione di governo - ha aggiunto - un collante che non ha, e non vogliamo spostarci dal tenace che abbiamo scelto, quello di una op-

posizione che sappia crescere e vincere». Argomentazioni su questo punto non troppo dissimili da quelle usate l'altro ieri da D'Alema, intervistato alla Festa dell'Unità di Livorno. E proprio l'obiettivo di una iniziativa parlamentare e politica più efficace da parte dei progressisti e della sinistra è stato al centro ieri di alcuni incontri tenuti dal Pds e dal suo segretario con rappresentanti del Cristiano Sociali e del Psi. D'Alema, insieme al coordinatore della segreteria Mauro Zani e Giulia Rodano si è incontrato ieri pomeriggio con Pietro Scoppola, Pierre Carniti, Domenico Lucà e Guido De Gudi. All'incontro con la delegazione del Psi composta da Valdo Spini, Maria Rosaria Manenti e Enrico Boselli, hanno partecipato, col segretario della Quercia, Franco Bassanini e Umberto Ranieri.

GIORGIO FRASCA POLARA
ROMA. Buon ultimo è arrivato il governo, e solo dopo che i Progressisti avevano ottenuto la procedura d'urgenza (cioè i tempi dimezzati) per l'esame della loro proposta sulla riforma della custodia cautelare da parte della commissione Giustizia di Montecitorio. La fretta è improvvisamente venuta in seguito all'iniziativa dei Progressisti e alla forte accelerazione che ne è derivata dai tempi d'esame della riforma. A questo punto il governo rischiava di restar fuori, ed ecco che la sua proposta è arrivata, in extre-